

Il *De Educatione* del Galateo: un manuale di *learning teaching*

Salvatore Colazzo*

Abstract. The contribution examines the text of Antonio de' Ferrariis, *De Educatione*. This represents a pedagogical reflection on the importance of communicating humanistic values through appropriate educational actions. Antonio de' Ferrariis's text also reveals the political dream of an Italian nation united in a single power center. Contrary to this possibility seems to orient the policy of the papacy, which is only inclined to defend its power; but also contribute to France and Spain, which Galateo believes are responsible for corrupting Italian costumes, for their presence on Italian soil in prevailing political (and therefore cultural) conditions.

Riassunto. Il contributo prende in esame il testo di Antonio de' Ferrariis, *De Educatione*. Esso si presenta come una riflessione pedagogica sull'importanza di veicolare i valori umanisti attraverso l'azione educativa. Nel testo di de' Ferrariis emerge pure il sogno politico di una nazione italiana unita sotto un unico centro di potere, contro cui sembra ostare la politica del Papato, ondivaga e unicamente propensa a difendere le proprie strette esigenze di potere, nonché le mire di Francia e Spagna, le quali sono osteggiate dal Galateo anche per l'imbastardimento dei costumi che la loro presenza sul suolo italico, in condizioni di preminenza politica, produce.

L'IDEALE UMANISTA

De Educatione di Antonio de' Ferraris si muove seguendo le tracce di un modello educativo che si comincia a delineare in Italia già dal Trecento e che potremmo qualificare come umanista. Sulla base di tale modello, l'educazione deve tendere a formare un uomo integrale, che è fatto di corpo e di spirito, che sa agire le faccende terrene e ha a cura di quelle celesti, è rispettoso delle leggi, sa spendersi anche in armi a favore della propria comunità, e, soprattutto, è impegnato in una sorta di lotta con se stesso, poiché egli punta ad acquisire sempre più autonomia di giudizio e possibilità di non essere schiacciato dagli eventi esterni¹.

*Università del Salento, salvatore.colazzo@unisalento.it

¹ Ne troviamo traccia in Dante, che nella *Epistola a Cangrande* scrive: «L'uomo, meritando e demeritando nell'esercizio del suo libero arbitrio è soggetto al giusto premio e alla giusta pena». E nella *Commedia* Virgilio, congedandosi da Dante, gli consegna corona e mitria a dire che egli, col percorso delle esperienze attraversate, ha conquistato la sua piena autonomia, è diventato padrone di se stesso, papa e imperatore del suo mondo. Non a caso questa rivendicazione di autonomia di sé è accostata a quella contenuta nella *Oratio pro hominis dignitatis* di Pico della Mirandola.

Mira a trovare un superiore equilibrio che gli consenta di godere della bellezza dell'esistenza, senza che ciò si traduca in una rimozione del limite umano; laddove trascurasse la fragilità della sua umanità, accedrebbe ad un malinteso senso della libertà e di sé, perverrebbe alla tracotanza, che altro non è che disprezzo della realtà. In questo disegno, cerca un sostegno nello studio, soprattutto dei classici, assunti a modelli, più che di sagacia letteraria, di umanità. Nell'umanista ben formato c'è poco spazio per le emozioni che intorbidano l'animo (odio, risentimento, tristezza), mentre trovano ospitalità quelle positive; soprattutto vi è un vivo senso della comunità: egli aspira a spendersi per il bene comune, sapendo che è il "noi" che dà pieno valore e senso all'"io".

Gli strumenti, i media potremmo dire, che sostengono lo sforzo formativo, sono costituiti dalla parola e dai libri. La parola del maestro, che instaura un dialogo col proprio allievo per aprire la sua mente ad una comprensione più profonda della realtà, dialogo che a sua volta fa riferimento ai testi letterari, poiché si ritiene che lì vi sia depositata un'intelligenza delle cose con cui vale la pena interconnettersi per interrogare l'esperienza che si vive. Attraverso i libri, la realtà umana si slarga, acquista una profondità che altrimenti non avrebbe. L'uomo colto è un uomo che attraverso i libri può dire d'aver vissuto molte vite e d'aver accumulato diversificata esperienza, egli è ricco di una possibilità preziosa di decifrare il mondo. Attraverso lo studio dei libri del passato, il presente riesce illuminato di tutta la luce che si proietta dai secoli trascorsi ed esso può, in virtù delle esperienze che va vivendo, interrogare nuovamente il passato e comprenderlo in modo nuovo. L'aspirazione dell'umanista è far parte di una comunità ideale di uomini colti, che si riconoscono tra di loro nell'essere élite. In questa comunità convergono anche illustri personaggi del passato, resi vivi dall'interiorizzazione che i vivi fanno del loro messaggio. Per essere degni di entrare nella partita bisogna compiere un percorso, di studio, di approfondimento, di dedizione alla verità. Il far parte della comunità elettiva degli uomini colti implica anche il possesso di precise qualità morali, senza le quali la cultura si qualifica come una maschera, che, non avendo la capacità di trasformare profondamente la natura del soggetto, si rivela chiave abusiva di accesso alla comunità ideale degli spiriti degni. Lo studio a nient'altro serve se non ad aiutarci a trarre da noi il meglio, è un esercizio di verticalizzazione del nostro io, che porta a poterci qualificare all'altezza dei grandi modelli di umanità che il passato ci ha donato. Commetterebbe errore chi, in nome dello studio, dovesse assumere l'esercizio letterario come bastevole a se stesso: trascurerebbe il fine di chiunque si approssimi alla letteratura con l'intenzione di trarre da essa gli esempi di un comportamento a pieno titolo umano.

La letteratura costituisce il deposito di vite esemplari. L'esempio ha uno statuto suo proprio: non è particolare, non è universale, si situa tra la contingenza della biografia individuale e l'esigenza che sia il caso di un progetto comune, quello di uomo, per come gli umanisti riuscivano ad immaginarlo. L'umanesimo delle

lettere, in tal modo, si fa umanesimo dello spirito, ossia tentativo di portare a perfezione l'uomo, come ci ha suggerito Eugenio Garin².

Intenzione degli umanisti è mettersi realmente in ascolto degli antichi, riuscire a ricostruire la loro voce, per farli partecipi dell'attualità; diventano in tal modo elementi di un dibattito, che aiuta a modificare il proprio io e a migliorare il funzionamento sociale. Non è un caso che l'umanesimo cominci con un'esigenza critica, storico-filologica, esso vuole infatti «[...] ridare agli antichi il loro volto, alla parola il loro significato, ai testi la loro voce originaria»³

Gli umanisti sono in una prospettiva di *apprendimento trasformativo*⁴. Secondo i teorici di tale approccio, si ha apprendimento trasformativo quando l'apprendimento è il risultato di un processo consapevole, critico e riflessivo, che consente la maturazione di interpretazioni nuove dei significati attribuiti alle proprie esperienze o ai propri pensieri, riuscendo ad orientare l'azione futura sugli accomodamenti conseguenti all'apprendimento realizzato.

Scrivono Mezirow che l'apprendimento trasformativo «consiste nel prendere consapevolezza, attraverso la riflessione e la critica, dei presupposti specifici su cui si basa una prospettiva di significato distorta o incompleta, e nel trasformarla attraverso una riorganizzazione di significato»⁵.

Dal punto di vista dell'umanista, il modello educativo a cui aderisce è in grado di indurre trasformazione, di emancipare l'uomo, offrendogli una seconda natura, capace di dar senso alla libertà (cioè alla sua attitudine progettante) che lo caratterizza. Attraverso il colloquio con gli antichi, si produce un attivo processo di formazione del sé. Si cerca il conseguimento «della propria dignità attraverso il riconoscimento della loro [quella degli antichi] dignità, umanità vera, insomma, ove l'io non è senza il rispetto dell'altro»⁶. L'evocare la parola altrui deriva dall'ansia di cavare da noi il meglio, quindi «vittoria sul chiuso egoismo di una parola che, nel suo orgoglio, produce una solitudine e un deserto ove nessuno la intende, è riconoscimento di una presenza che, mentre ci oltrepassa, dà consistenza e solidità e durata al nostro discorso»⁷.

Questo colloquio legittima l'operare generativamente «entro le mura della città terrena e si diviene, come il Galateo sognava, pronti a scendere in campo a giusta guerra e a prode combattimento...»⁸. Potremmo dire, quindi, che l'umanesimo corrisponde all'idea di formare una nuova classe dirigente, un'aristocrazia fondata sulla cultura, per governare i processi politici conseguenti all'ascesa di una nuova classe, la borghesia, che pretende di imporre differenti criteri di legittimazione rispetto a quelli del passato, basati sul sangue. La nobiltà che conta, che dà

² Cfr. E. GARIN, a cura di, *L'educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza, 1949.

³ *Ivi*, p. 5.

⁴ J. MEZIRROW, *Apprendimento e trasformazione*, Milano, Editore Raffaello Cortina, 2003.

⁵ *Ivi*, p. 96.

⁶ E. GARIN, *L'educazione umanistica in Italia*, cit., p. 6.

⁷ *Ivi*, pp. 6-7.

⁸ *Ivi*, p. 7.

veramente titolo a decidere, è quella che pertiene ad una persona colta, perfettamente consapevole di sé, capace di avere la visione del bene comune. Ecco, se nobili non si è per nascita, ma nobili si diventa operando su se stessi secondo un alto ideale di sé, allora l'educazione svolge un ruolo decisivo.

IL SOGNO DI UN'ITALIA UNITA

Il Galateo è partecipe di questo sogno: egli, figlio a pieno titolo dell'umanesimo, vuole che chi aspiri a governare lo possa fare seguendo un disegno alto, identificato nel superare le divisioni che rendono l'Italia così vulnerabile e suscettibile al ricatto straniero. Scrive perciò la sua epistola indirizzandola ad un educatore, Crisostomo Colonna, che, in quanto precettore del principe Ferrante, duca di Calabria – allontanato dal nostro paese per le vicissitudini storiche legate alla corona spagnola, ma, al momento in cui fu redatto il testo, nella possibilità di rientrare sul soglio del regno di Napoli –, avrebbe potuto orientare il suo protetto verso l'acquisizione di una consapevolezza del suo ruolo, sì da essere all'altezza delle aspettative dei suoi sudditi, bisognosi non di un regnante qualsiasi, ma di un politico dalla visione ampia, capace di ridare vigore all'orgoglio nazionale. Ciò di cui l'Italia ha bisogno è: superare le divisioni, che la rendono vulnerabile ed appetibile al forestiero, e ritrovare la propria unità sotto un unico capo. Non crede nel papato, che spesso ha svolto una funzione politicamente deleteria, diventando cuneo che apre alla penetrazione straniera: «...se solo trovassimo accordo fra di noi, non avremmo timore di alcun esercito straniero»⁹, dichiara. Venezia invece gli appare come un punto di riferimento imprescindibile: «là vive l'antica libertà, persiste l'antica supremazia, sempre uguale a se stessa da più di mille anni [...]. È Venezia che oggi vigila sulle lettere greche e latine, sulle arti liberali, su tutte le altre discipline. Ovunque è spenta Italia, solo in quella città vive e continuerà a vivere, e da essa, come auspicio, risorgerà la sua libertà»¹⁰.

Si potrà dire che il Galateo abbia sopravvalutato la forza dell'educazione? C'è un passaggio in cui egli dice al suo amico: te l'abbiamo consegnato italiano, restituiscelo italiano, dal che si arguisce che confida più nella forza dell'educazione formale che dell'impregnamento culturale dovuto alle condizioni contestuali. Ovvero che abbia sottovalutato il quadro storico e geo-politico? Probabilmente, il desiderio di vedere realizzato il suo ideale lo conduceva a non considerare in termini realistici la situazione dell'Italia nel quadro europeo dell'epoca. Per essere stato portatore di quel sogno, Galateo godette di una qualche considerazione tra i fautori risorgimentali dell'unità italiana. Croce assunse Galateo

⁹ A. DE FERRARIIS, *De educatione* [1505], a cura di Carlo Vecce, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, p. 34.

¹⁰ *Ivi*, p. 34.

a espressione del disappunto dell'uomo rinascimentale italiano nei confronti degli spagnoli, avvertiti come gli ennesimi invasori barbarici¹¹.

Vi è una domanda in Galateo che trova una risposta della quale non sembra convincere neanche lui che la formula. Com'è possibile che un superiore modello educativo, da cui dovrebbe derivare un civismo di alto profilo, si traduca in una sostanziale sottomissione a popoli (quello francese, quello spagnolo) che sono meno culturalmente evoluti? Dietro questa domanda è come se si nascondesse un'altra: veramente il modello di uomo a cui l'umanesimo italiano ha legato la sua riflessione è quello più idoneo ad affrontare l'attuale momento storico?

Può quindi ben dirsi che il *De Educatione* testimoni la crisi civile e politica in cui si versa l'Italia e rappresenti una sorta di rivolta morale contro il destino avverso e che piuttosto che aprire reali prospettive per la ricerca di un'alternativa preluda alla rassegnazione verso la dominazione spagnola, accettata come male minore nei confronti della temutissima egemonia turca. Galateo, quantunque esalti i valori dell'umanesimo, constata come sotto i suoi occhi, a causa dell'influenza dei costumi introdotti in Italia da spagnoli e francesi, si vadano corrompendo gli antichi ideali e la società nostrana stia cambiando rapidamente pelle, perdendo quell'aspirazione a pareggiare i nobili modelli del passato. Di fronte al franare della storia, non potrà certo l'educazione salvare la situazione: ben presto vi sarà la sostituzione dei valori a cui ispirare l'azione educativa. Ecco quindi che di fronte a questa consapevolezza, Galateo non può che ragionare di come dovrebbe indirizzarsi (e non si indirizza) l'impegno politico degli italiani, per tenere la posizione. Vi è del dolore nel dover constatare che l'umanesimo, che dovrebbe far diga alla barbarie, manca il suo compito, arrendendosi di fatto al nuovo che avanza inesorabilmente.

Quali sono i valori che Galateo considera propri dell'«italica serietà di carattere» e che segnerebbero la superiorità del nostro popolo nel confronto con altri popoli, che lo insidiano con le loro pretese? Li enuncia nella posteriore dedica a Pirro Castriota (è anch'essa segno di un ritrarsi del sogno umanista a dimensioni tendenti al privato), in cui, rivolgendosi al suo interlocutore, gli ricorda la valentia del nonno Bernardo, che partecipò alla guerra contro i turchi invasori di Otranto: la capacità di coniugare il valore militare con «la pietà, la fedeltà, la costanza, la prudenza, l'umanità, ed ancora l'amore, la liberalità e la generosità nei confronti di ogni uomo dabbene»¹². Non è detto chi sia l'uomo dabbene verso cui si debba usare pietà, fedeltà, costanza, ma si ha l'impressione che sia un *alter*, ad immagine e somiglianza dell'*ipse*.

¹¹ Cfr. B. CROCE (1894), *Il trattato De educatione di Antonio Galateo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXIII, pp. 394-406.

¹² A. DE FERRARIIS, *De Educatione*, cit. p. 12.

IL VALORE DELL'EDUCAZIONE

In tutto il testo corre un tema pedagogicamente molto interessante: il rapporto tra cultura ed educazione. La cultura (i valori, le abitudini di vita, i costumi) plasma la mente, fornendo gli strumenti mediante i quali i soggetti costruiscono il mondo dei loro significati. L'educazione formale talvolta può proporsi di rinnovare la cultura, nel qual caso si trova in contrasto con gli altri sistemi educativi, proponendosi di insegnare ai giovani la posizione d'avere rispetto alla cultura di cui pure fanno parte, per modificarla conformemente ai valori appresi. Nel *De Educatione* questa tensione tra cultura ed educazione formale è evidente. Infatti raccomanda al precettore di vigilare affinché il suo allievo non venga indotto, dalla frequentazione degli ambienti culturali spagnoli, a «trastulli e frivolezze», distraendolo dalla necessità di apprendere, attraverso l'esercizio delle lettere, gli autentici valori da perseguire, come uomo e come politico. La vita e i costumi di francesi e spagnoli meritano d'essere emendati da una energica azione educativa, la quale può essere promossa da un sapiente, che per Galateo è uno che abbia letto e tenti di mettere in pratica le opere di storici, filosofi e letterati antichi. Essi, in mancanza di tale azione, corromperanno la cultura italiana, la quale è già nei suoi valori di base prossima ai valori umanistici, che una corretta educazione potrà esaltare e rinforzare, creando argine alla diffusione di stili di vita, che Galateo ritiene riprovevoli. Mostra profondo disprezzo infatti per lo spagnolo tipico, che descrive come «un elegantone cosperso di profumi, incappucciato, mitrato, con i capelli arricciati col calamistro ed il volto dipinto, vestito di morbide vesti, furbo, camaleontico, dal passo pesante e dall'animo leggero, senza alcuna cultura ma con la presunzione d'essere un gran sapiente»¹³. Egli, dall'essersi spinto fino ai confini del mondo, ricava l'idea di una sua supposta superiorità: è solo presunzione, che si trasforma in arroganza e sopraffazione. Bisogna guardare ad altri modelli di uomo e ad altri modelli educativi.

Passa in rapida rassegna i principali che si sono succeduti nella storia, a partire da quelli greci. Gli ateniesi perseguivano un'educazione in grado di preparare i fanciulli ad una vita retta e felice. Insegnavano loro la ginnastica, la musica e le arti della caccia. I romani, che si ispirarono agli ateniesi, tanto da far ricorso a precettori da lì provenienti, ritenevano la sapienza come finalità ultima dell'educazione. Gli spartani avevano un atteggiamento molto severo nei confronti delle nuove generazioni, poiché perseguivano uno stile di vita frugale e tenevano in assoluto conto l'arte militare. I giovani erano indotti a correre, lottare, saltare, a misurarsi con ostacoli e difficoltà di varia natura. Anche la pratica della musica subiva delle limitazioni in funzione delle finalità assegnate all'educazione: di tutta la musica era privilegiata quella dal ritmo deciso e dalla melodia austera. Ai giovani era prescritto di rifuggire «canti dal ritmo spezzato ed effeminato»¹⁴. Le

¹³ *Ivi*, p. 17.

¹⁴ *Ivi*, p. 18.

stesse ragazze a Sparta venivano educate alla caccia, a imparare ad orientarsi nei boschi, non si lasciavano illanguidire nell'ozio. Alessandro Magno non fu semplicemente un uomo dedito alle armi, amava la filosofia, si circondò di figure intellettuali di grande rilievo; indicò all'aristocrazia macedone la necessità di educare i loro figli alle arti marziali, ma assicurandosi che imparassero a leggere e scrivere bene, per applicarsi allo studio della filosofia, che desse una direzione alla loro forza, la quale è segno di nobiltà se guidata da un alto ideale, è brutalità quando, non mitigata dall'intelligenza che deriva dallo studio, si compiace di «uccidere gli uomini e devastare le province»¹⁵ e si traduce in mera «cupidigia di denaro»¹⁶.

I romani - dice il Galateo -, nel condurre le loro guerre, svolsero un'importante azione civilizzatrice: educarono infatti i popoli barbari a condividere un'idea di convivenza che li riscattava dalla loro natura. E lo poterono fare in quanto avevano una visione di come dovesse svilupparsi un dialogo interculturale. Mentre Roma offriva ai popoli conquistati l'opportunità di diventare partecipi della civiltà romana, tollerava i loro costumi e modi di vita, ricavando da essi, ove ve ne fosse l'opportunità, la linfa vitale per rinnovare la propria cultura. In questa complessa azione, fatta di equilibri fra accomodamento ed assimilazione, Roma conquistò la sua assoluta primazia culturale su tutti gli altri popoli e maturò un'idea di umanità che a parere del Galateo, rimane insuperata. E che però è insidiata odiernamente da francesi e spagnoli, i quali piuttosto che aspirare a far propri i valori ereditati da Roma, divenendo migliori e legittimando in tal modo il loro dominio, li conculcano e li sostituiscono con altri, che, essendo del tutto esogeni alla realtà socio-culturale dei popoli italici, generano rifiuto e insofferenza, ovvero opportunistico consenso.

Emerge dunque l'idea di pedagogia interculturale che Galateo propugna. Quando due culture si confrontano, esse devono essere curiose l'una dell'altra, debbono essere disponibili a negoziare i loro valori e i loro significati, per realizzare un più alto ideale di umanità, che, dal dialogo trae le ragioni per immaginare un mondo più ricco. Sembra dire questo anche nella dedicatoria a Pirro Castriota, in cui sostiene che gli albanesi, venuti in Italia, sotto la pressione turca, seppero integrarsi: profittando del valore italico dell'ospitalità, scalando le gerarchie sociali e politiche, offrendo però in contraccambio la loro intelligenza e il loro coraggio a difesa del popolo che li aveva benevolmente accolti. Se non si educano i giovani alla tolleranza, alla prudenza e alla curiosità intellettuale, difficilmente l'incontro tra culture differenti è un dialogo, più spesso è un conflitto identitario insanabile. È ovvio che ci dev'essere una qualche affinità sui valori di fondo tra le due culture che entrano in contatto: gli albanesi erano figli dei macedoni e avevano nel loro sostrato culturale valori fondamentali come quello della lealtà, non così può dirsi degli spagnoli, che, perseguendo sistematicamente l'inganno ed esercitando la brutta forza, rendono di fatto impossibile il dialogo e conducono allo scontro.

¹⁵ *Ivi*, p. 18.

¹⁶ *Ibid.*

SCONTRO DI VALORI

Attraverso la carrellata sui modelli educativi, il Galateo trova più affinità tra i valori italici e quelli turchi di quanta non ne trovi con gli spagnoli e i francesi. I turchi infatti educano i loro figli alla fede religiosa, ad amare la verità, a usare la temperanza e a offrire la vita per i valori in cui credono. L'arrivo nel Meridione d'Italia di francesi e spagnoli ha cominciato ad erodere gli alti valori del suo popolo, poiché con loro «la menzogna e l'inganno sono talmente frequenti, che chi non sappia praticarli non è considerato né urbano né prudente»¹⁷. Gli spagnoli, in questo, si qualificano degni eredi dei cartaginesi, la cultura dei quali è penetrata in Spagna grazie ai Mori, i quali nel tempo hanno sostituito i valori di Roma, che pure aveva conquistato la penisola iberica. Il confronto tra Cartagine e Roma è visto, dal Galateo, come uno scontro di civiltà, di valori incommensurabili, che si ripropone nell'era a lui contemporanea sul suolo italiano, in cui gli eredi del modello educativo romano si trovano a doversi confrontare, col pericolo di soccombere, con gli eredi di quello cartaginese. L'educazione dei cartaginesi, scrive il Galateo, «era tutta fatta di menzogne, frodi, furberie, motti ingiuriosi, inganni, crudeltà»¹⁸, al contrario di quella romana, in cui si insegnava lingua, diritto e drittezza morale. Ciò consentiva a Roma di confrontarsi nobilmente con gli altri popoli: muoveva guerra per giusta causa, vinto l'avversario, amministrava la vittoria con moderazione e clemenza. Perseguiva un'egemonia politica e culturale, prima che militare. E questo faceva, a giudizio del Galateo, la differenza coi cartaginesi.

Nel *De Educatione* ci sono anche importanti riferimenti all'educazione delle donne e all'educazione sessuale. Le donne è bene che non stiano ad eccessivo contatto con il mondo virile, esse devono attendere alle loro faccende, senza interferire con le occupazioni degli uomini, possono condividere con questi momenti di svago e la camera da letto, ma devono avere costumi morigerati. Gli spagnoli la pensano diversamente: cercano costantemente il contatto con le donne, le vogliono libere, capaci di abbandonarsi alla libidine, brave nell'arte «di risvegliare in ogni modo l'eros già spossato»¹⁹. Esattamente il contrario di quella virtù, ch'egli reputa fondamentale, la temperanza: ossia il godere della vita, senza diventare dipendenti dall'oggetto del godimento. E rimprovera agli spagnoli di spingersi fino alla perversione nella ricerca dei piaceri derivanti dal sesso. «...prima dell'avvento degli Aragonesi a corte non v'erano fanciulli in stato di servitù e custodia: un vizio ancora sconosciuto prima dell'avvento degli stranieri»²⁰. Gli spagnoli non presidiano i confini tra i sessi, lo si vede anche da come vestono: «vesti dipinte, frange dorate e maniche ben ariose, [...] ornamenti

¹⁷ *Ivi*, p. 26.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ivi*, p. 29.

²⁰ *Ivi*, p. 30.

d'oro, con braccialetti al polso e anelli alle caviglie, collane, collanine alle orecchie e ogni altra toletta femminile, e chioma altrui»²¹. Oltre la dipendenza dal sesso, agli spagnoli Galateo rimprovera un'altra dipendenza, quella dal gioco d'azzardo. Descrive gli spagnoli come veri e propri ludopatici. Per contrastare queste derive, i suggerimenti di Galateo sono quelli di un curriculum educativo fondato su alcuni irrinunciabili caposaldi:

- lettere greche e latine;
- musica;
- esercizi ginnici;
- equitazione e caccia;
- matematica, utile per l'amministrazione degli affari di famiglia;
- educazione morale (verità, ponderatezza, schiettezza, saggezza).

Quest'architettura educativa la ritroviamo a Venezia, dove gli aristocratici indirizzano i loro figli «allo studio delle matematiche e delle lettere, secondo i precetti platonici»²². Per lui è l'unica forma di educazione che consenta di pervenire alla saggezza. I metodi degli spagnoli puntano a fare dei ragazzi «resistenti alle fatiche, astuti, subdoli, lesti, spiritosi, furbi, audaci»²³, tutte qualità che non pertengono al nobile, ma semmai sono a misura di servo. L'opposizione è chiara: misura e austerità vs *desenvoltura*. Non ci si meraviglia che essi ignorino le *humanae litterae* e abbiano in spregio e irridano l'erudizione. Hanno come ideale quello dei *galantes*. Il parlare di costoro è «insinuante, artificioso, languido, precipitoso, gonfio e millantatore»²⁴, il nostro, invece, preferisce sviluppare il parlare «raro, austero, aperto, schietto, veritiero». Il galante è affettato e dissimulatore, il nostro ideale d'uomo persegue, invece, la schiettezza d'animo e di parola. Infatti costui ha senso della giustizia, fiducia nel prossimo, persegue la concordia con gli altri, ha il rispetto dei vincoli morali e tiene all'amicizia. Egli pratica la filosofia, legge i poeti, si nutre dei libri scritti da storici, giuristi, medici, teologi.

Nel *De Educatione* si tracciano anche i principi di una sana alimentazione. Infatti, bisogna abituare il palato del discepolo ad amare una tavola semplice; i suoi pasti debbono essere frugali, poiché mangiar bene significa poter mantenere un buono stato di salute, soprattutto se si ha cura di fare dell'esercizio fisico. Sazietà e nausea – suggerisce il Galateo – sono fonti di ogni disturbo. Gli spagnoli sono lambiccati anche a tavola: amano infatti pietanze troppo speziate, tavole imbandite preziosamente e servizio scandito da una precettistica inutile. Anche a tavola vale l'aureo principio della temperanza: non ci si deve alzare pienamente sazi e bisogna arrivarvi avendo esercitato il corpo in una qualche fatica, che deve comportare una certa sudorazione (diremmo, con le nostre parole, che egli sta suggerendo

²¹ *Ivi*, p. 31.

²² *Ivi*, p. 35.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 42.

dell'attività aerobica). Cosa mettere nel piatto? La colazione sia modesta. Pane, formaggio e carne fredda si prestano ad una merenda quando si vada a caccia; aglio, cipolla, rafano, olive, uva passa, noci e mele sono ottimi alimenti; la carne di ovini e bovini sarà quasi sempre presente; nelle festività religiose si avrà il pesce di mare e di fiume, non di lago, ch      assai meno nutriente e poco saporito. Ci   che andr   evitata, poich   deleteria per la salute, sar   «la mescolanza di cibi, la diversit   di pietanze nello stesso piatto»²⁵. E pure andranno evitati gli intingoli, i condimenti o, come li chiama lui, gli “intrugli”. Comunque, raccomanda il Galateo, il mangiare non sia mai sontuoso o indigesto e sia sempre preceduto dalla fatica. Ha anche da dire riguardo al dormire. Disdegna la siesta:    bene dormire solo la notte. Suggerisce di alzarsi presto, molto presto, all'aurora, al primo canto degli uccelli. In tal modo si avr   tempo da dedicare alla lettura, che incornicer   la giornata, poich   sar   opportuno studiare la mattina e pure la sera prima di andare a letto. Bisogner   rifuggire la pigrizia e l'ozio. I tempi morti siano sempre occupati dalla lettura e dall'esercizio fisico: ne riusciranno fortificati corpo e spirito. I passatempo siano quelli della musica e della poesia. E la musica sia vigorosa, ben ritmata, si rifugga dalla musica effeminata o tumultuosa o sfrenata. Ma mentre per la poesia il Galateo indica alti modelli di riferimento, come Dante e Petrarca, non altrettanto avviene per la musica. Dalle indicazioni che offre sembra ignorare l'*Ars Nova* fiorentina e i suoi artefatti. Eppure l'*Ars Nova* rappresenta un momento di espressione della sensibilit   musicale del popolo italiano, caratterizzato da un gusto per la melodia, il canto e il lirismo, che lo contraddistingue peculiarmente.

²⁵ *Ivi*, pp. 45-46. Probabilmente i suggerimenti dietetici del Galateo peccano di un eccesso di proteine, se    vero – come    vero – che il de' Ferrariis sin da giovane soffr   di gotta tanto da dedicargli un'attenzione di studio, espressa in un trattatello, il *De Podagra*.